

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2020/3 ~ a. 178 n. 665



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 0

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2020

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEL,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI,
SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXVIII (2020)

N. 665 - Disp. III (luglio-settembre)

Memorie

- FRANCESCO POGGI, *Tra contado, consiglio e piazza: conflitto e spazio politico a Orvieto all'inizio del Trecento* Pag. 459
- ÉTIENNE HUBERT, *L'accertamento dell'età personale nell'Italia comunale* » 483
- STEFANO FERRARI, *Il viaggio italiano del duca Louis-Alexandre de La Rochefoucauld (1765-1766)* » 515
- LORENZO CICCARELLI, *Scenografie pontificie. Il viaggio di Pio IX nelle Legazioni* » 545

Documenti

- SERGIO TOGNETTI – VERONICA VESTRI, *Nuovi documenti su Dino Compagni* » 577

Recensioni

- PAOLO TOMEI, *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)* (MAURO RONZANI) » 619
- GREGORY ROBERTS, *Police Power in the Italian Communes, 1228-1326* (LEARDO MASCANZONI) » 622

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 0

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2020

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

DOMINIQUE VALÉRIAN, *Ports et réseaux d'échanges dans le Maghreb médiéval*, Madrid, Casa de Velázquez, 2019 (Bibliothèque de la Casa de Velázquez, 77), pp. 356. – Il volume si presenta come una sintesi sulla storia marittima dell'Africa nord-occidentale medievale, offerta da uno dei massimi esperti di civiltà islamiche mediterranee. L'ossatura interpretativa di questo lavoro è esplicitata chiaramente nella densa introduzione metodologica e storiografica. Valérian si prefigge, infatti, di superare le visioni tradizionali che spesso hanno relegato il Maghreb in una condizione di perenne subalternità, prima rispetto ai grandi poteri imperiali dell'Islam mesopotamico (Abbasidi) ed egiziano (Fatimidi), poi nei confronti delle egemonie commerciali esercitate dalle grandi città mercantili della sponda settentrionale e cristiana del Mare Nostrum (Pisa, Genova, Venezia, Barcellona, Maiorca, ecc.). Pur senza rigettare completamente il modello braudeliano dell'economia-mondo (in particolare per l'epoca basso medievale), l'Autore rimarca l'importanza di un approccio alla storia del Mediterraneo all'insegna del policentrismo, della complementarità e dell'assenza di frontiere politiche ed economiche chiaramente ben definite. Un approccio certamente più complesso, reso ancora più difficoltoso dal fatto che le fonti arabe (in primis le grandi narrazioni dei geografi) generalmente ignorano i 'latini', mentre dal XII secolo in avanti le massicce fonti italo-iberiche (e secondariamente provenzali) relative al Maghreb ci parlano quasi esclusivamente di trattati diplomatico-commerciali, comunità mercantili e transazioni su scala internazionale. E come se non bastasse già questo strabismo della documentazione, la fatica dello studioso è ulteriormente complicata dalla frammentazione del quadro politico maghrebino in età basso-medievale, in particolare dopo il crollo dell'ultimo grande impero intercontinentale, quello dei berberi Almohadi.

Il volume è diviso in due grandi sezioni, che fanno riferimento ad altrettante partizioni cronologiche plurisecolari. Nella prima (*L'integration des ports au sein de l'espace islamique, fin VII^e - début XI^e siècle*) vengono enucleati i seguenti fenomeni: il deciso rallentamento del commercio marittimo e della vita portuale nel secolo e mezzo successivo alle grandi conquiste islamiche della seconda metà del VII secolo, con la fondazione di una capitale interna (Kairouan) e la valorizzazione di una serie di insediamenti collocati lungo le rotte carovaniere che, attraverso gli altopiani dell'Atlante Telliano, collegavano l'Ifriqiya con il Marocco e lo stretto di Gibilterra; il lento sviluppo, a partire dal IX secolo, di una vera e propria infrastruttura portuale, che sembra procedere di pari passo con l'islamizzazione dei territori maghrebini; l'integrazione dei porti in una efficiente rete di scambi sovra-locali e sovra-regionali tra X e XI secolo, un processo che trova il suo apice con l'inserimento delle coste africane nei circuiti

mercantili ebraici della Geniza del Cairo da una parte e in quelli dei mercanti musulmani andalusi dall'altra.

La seconda sezione (*Les ports maghrébins dans la Méditerranée latine, fin XI^e - fin XV^e siècle*) vede un cambiamento di scenario davvero epocale. La civiltà urbana del Maghreb si sposta dall'interno, sempre più in preda alle migrazioni di tribù nomadi come i Banu Hilal, verso le coste. In Ifriqiya si afferma politicamente ed economicamente il grande porto di Tunisi, mentre a ovest emergono centri marittimi come Ceuta, Orano e Bugia. È un litorale già ricco di approdi e di empori quello su cui si dispiega la penetrazione commerciale pisana e genovese. Gli uomini d'affari della sponda nord del Mediterraneo impongono un cambio di passo qualitativo e quantitativo: i commercianti ebrei della Geniza scompaiono e le comunità italiane dal XII secolo finiscono per surclassare qualsiasi altro competitor economico, inserendo il Maghreb in reti affaristiche di un'ampiezza prima sconosciuta. Nel corso del Duecento i centri portuali della 'Barberia' sembrano toccare l'apice del loro sviluppo, pur in un quadro in una certa misura etero diretto: il che espone la fortuna di questo o quell'emporio a modificazioni brutali e rapide originate da congiunture economiche e politiche internazionali. I decenni a cavaliere del 1300 vedono invece l'irruzione sulla scena mediterranea di un nuovo soggetto politico (la Corona d'Aragona) e di nuovi soggetti imprenditoriali (i mercanti catalani), in particolare nel Maghreb centrale e occidentale. La 'crisi del Trecento' in questa porzione di Mediterraneo è rappresentata soprattutto dallo sviluppo della pirateria e dal conseguente deterioramento delle strutture mercantili del periodo precedente. Già dagli anni '20 del XV secolo, però, si avvia una nuova stagione all'insegna delle rotte marittime solcate dalle Mude veneziane, dalle galee di stato fiorentine e dal ri-orientamento verso ovest degli interessi economici genovesi messi in discussione a oriente dalla irresistibile avanzata ottomana.

Questa sommaria descrizione rende molto parzialmente ragione dell'importanza di questa sintesi, i cui risultati (ne siamo certi) attireranno l'interesse della storiografia internazionale.

SERGIO TOGNETTI

Le vie della comunicazione nel Medioevo. Livelli, soggetti e spazi d'intervento nei cambiamenti sociali e politici, a cura di Marialuisa Bottazzi, Paolo Buffo, Caterina Ciccopiedi, Roma, CERM-École Française de Rome, 2019, pp. XII-490. – In modo relativamente tempestivo da un convegno svoltosi all'École Française de Rome nel 2016, nel quadro del progetto 'Atelier jeunes chercheurs', Marialuisa Bottazzi, collaboratrice del CERM di Trieste diretto da Paolo Cammarosano, centro da sempre attento a connotare i vari scenari del Medioevo europeo con le loro espressioni documentarie ed artistiche, ha raccolto gli atti dell'incontro insieme a Paolo Buffo e Caterina Ciccopiedi.

Il convegno intendeva promuovere per sondaggi significativi i modelli comunicativi provenienti da ambiti molto diversi, in modo da cogliere – quasi trasversalmente – il 'sistema' della comunicazione sulla lunga durata, a partire dalla grande eredità delle 'premesse' greco-romane, e il loro sviluppo in modo nuovo

specie dal secolo XII in poi. Perciò la Bottazzi ha introdotto alla 'monumentalizzazione' della comunicazione traendo le mosse dall'arco romano di Susa, riusato in modo clamoroso dall'abbazia della Novalesa, salendo, via arazzo di Bayeux, alle più tarde e clamorose iscrizioni statutarie di Ferrara e Genova. L'ha seguita Gianfranco Agosti con esempi dell'epigrafia metrica cristiana come momento della cristianizzazione in Giordania, Siria e nel Ponto, mentre l'esame di fondamentali capisaldi dell'agiografia, iniziando con la *Vita Martini* di Sulpicio Severo, è stato svolto da Luciana Furbetta.

L'ampio sguardo 'mediterraneo' in senso lato del volume si precisa con il saggio complessivo di Paolo Cammarosano sui discutibili rapporti tra le 'rinascite' carolingia, araba e bizantina, e i lavori dedicati alle relazioni (anche imprevedibili) tra la Palermo degli Altavilla e il Cairo fatimita (Francesco Barone) e al coinvolgimento dei Balcani nei conflitti tra Venezia e Bisanzio (Daniele Morosini). Con tanti soggetti in campo, la partecipazione del mondo germanico ai modelli artistici mediterranei come rivissuta dai critici tanto influenti della scuola di Vienna tra Otto e Novecento riceve una utile trattazione da parte di Guido Tigler.

La complessità della comunicazione in quei secoli ormai meno poveri di documentazione emerge bene sia ai livelli cultural-istituzionali più alti (Stefania Anzoise: Papato e Impero a metà 1100), che nella quotidiana prassi notarile, dove tanto contò lo spartiacque delle Alpi (Paolo Buffo), oppure nel confronto giudiziario su istituti giuridici fondamentali seguito con paziente diacronia tra Venezia e Creta (Matteo Magnani) o nelle (apparentemente semplici) denunce penali di fine Duecento a Bologna (Dettmam Loss). La diffusione di istituti laici come quello dei podestà (tipologia complessa: Paolo Tomei propone la categoria del 'super miles') o la prolifica itineranza dei francescani tra Duecento e Quattrocento (Cecilia Iannella) operano nei nuovissimi contesti interconnessi prodotti dalla rete dei mercati finanziari e dagli inizi del debito pubblico (Miriam Davide), mentre prendeva sviluppi importanti la transumanza con la sua 'società di strada': i pastori non erano soli (Laurent Feller). La circolazione dei manufatti eburnei, tema solo apparentemente minore, arricchisce il 'momento angioino' in Italia (Benedetta Chiesi).

Il libro è adeguato alle promesse ed è importante per l'ampiezza degli orizzonti spaziali e temporali considerati, per la costante intelligenza critica ed acribia degli autori, per la novità di molti dei temi, e infine per il realizzato equilibrio, non facile, tra opportune trattazioni più generali e altre dettagliate con approfonditi scavi documentari. La novità dell'opera emerge dal suo intreccio di angoli visuali interdisciplinari e approcci metodologici variegati, anche per un pubblico normalmente esterno alla medievistica e, credo anche agli stessi interessi storici (ma non a quelli antropo-etnologici, ad esempio).

MARIO ASCHERI

Male ablata. *La restitution des biens mal acquis (XII^e-XV^e siècle)*. Études réunies par Jean-Louis Gaulin et Giacomo Todeschini, Rome, École Française de Rome, 2019 (Collection de l'EFR, 547), pp. 274. – Il volume si colloca nel solco di un fe-

condo filone di ricerca storica posto all'intersezione tra economie urbane, etica religiosa e prassi laiche, pensiero economico elaborato dagli ordini mendicanti, con particolare riferimento al mondo urbano italiano di tradizione comunale. Il libro, che raccoglie i risultati di una ricerca collettiva condotta dalle università di Lione ed Avignone, dall'École française di Roma e dal Centro Studi sui Lombardi sul credito e sulla banca di Asti, è introdotto da una premessa storiografia di Jean-Louis Gaulin. Segue l'intervento di Giacomo Todeschini dedicato al concetto di restituito applicato a un bene non quantificabile: la buona fama, soprattutto dell'uomo d'affari. Giovanni Ceccarelli e Roberta Frigeni ci offrono uno studio (con edizione critica) di un interessante e assai precoce manuale di restituzioni (usuarie e non solo) approntato a metà Duecento da un teologo e canonista di area padana. Giovanni Petti Balbi dedica un corposo saggio all'attività dei mercanti genovesi *in partibus infidelium* tra XII e XV secolo, con specifico riferimento al commercio di merci vietate tra «scomuniche» e «licenze». La restituzione del «maltolto» (anche qui soprattutto derivante da attività feneratizie) è documentato da M. Giansante mediante l'analisi dei testamenti redatti nella Bologna due-trecentesca. I rogiti notarili dominano anche il contributo di Ezio Claudio Pia che si sofferma sulla confessioni di usure estorte da creditori ad Asti tra metà Duecento e inizio XIV secolo. Una singolare forma per certificare (o forse meglio quietanzare) la restituzione di usure da parte di creditori senesi 'preoccupati' è al centro del lungo articolo di Matthieu Allingri, corredato di numerosi *exempla* documentari due-trecenteschi. Con il contributo di Nicolas Pluchot usciamo dall'Italia: la realtà analizzata riguarda infatti una cittadina della Catalogna (Manresa) e il ruolo dei locali frati domenicani nelle pratiche laiche di restituzione del maltolto durante il XIV secolo. Anna Esposito ci riconduce nella Penisola, analizzando i lasciti di restituzione a Roma durante l'età rinascimentale. Il testo di Franz-Josef Arlinghaus è forse quello più eccentrico, essendo dedicato a Colonia nel '400 e alle contese tra funzionari vescovili e autorità laiche in materia di disciplinamento delle pratiche feneratizie. Chiude il volume un saggio inedito dello scomparso Renato Bordone, incentrato sul problema dei *male ablata* dei prestatori 'lombardi' operanti nei Paesi Bassi fra XIII e XIV secolo.

SERGIO TOGNETTI

Le pergamene del Comune di Montalcino (1193-1594), a cura di Maria Assunta Ceppari Ridolfi e Patrizia Turrini, con un saggio di Mario Ascheri, Siena, Comune di Montalcino - extempora edizioni, 2019, pp. 786, con 22 tav. a colori. – Si pubblicano nel volume i registi delle 1.255 pergamene conservate presso l'Archivio di Stato di Siena nel fondo *Diplomatico del Comune di Montalcino*. Si tratta della documentazione forse più importante per la storia medievale di uno dei centri maggiori del dominio senese; tanto più importante dal momento che le scritture del Comune andarono perdute a metà '400 in seguito a un incendio che distrusse gran parte dell'archivio comunale. Se l'arco cronologico coperto è molto ampio, è bene precisare che solo 50 pergamene datano a dopo il XIV secolo e solo 11

sono successive alla metà del '400. Insomma quasi tutte risalgono ai secoli XIII e XIV, un periodo cruciale nella storia ilcinese.

I registi sono preceduti da tre saggi introduttivi. Mario Ascheri (*Montalcino: le sue pergamene tra storia e storiografia*, pp. 19-35) traccia un rapido ma stimolante profilo degli studi relativi alla Montalcino medievale – non pochi, né di scarso valore negli ultimi 30-40 anni – indicando percorsi di ricerca ancora poco o per nulla esplorati. Maria Assunta Ceppari Ridolfi (*Il Comune di Montalcino nei secoli XIII – inizio XV*, pp. 37-75) ripercorre la storia di Montalcino nelle sue componenti istituzionali, utilizzando sia la storiografia più recente che i dati forniti dalle pergamene. Queste ultime le consentono di redigere un elenco ampio, anche se incompleto, di quanti ricoprirono la carica di podestà tra il 1191 e il 1453. Infine nel saggio di Patrizia Turrini, quello più corposo (*Testimonianze medievali per la storia di Montalcino nel suo Fondo Diplomatico*, pp. 77-148), l'utilizzo dei registi assume una dimensione più ampia. Dopo aver tracciato a grandi linee le vicende politiche del castello sulla base dell'ampia letteratura disponibile, l'autrice mette a frutto la mole di informazioni rintracciate nel *Diplomatico* per delineare la struttura fisica e la ripartizione amministrativa del castello, del suo distretto e del territorio circostante; fornisce inoltre, sempre sulla base delle pergamene, notizie sull'economia e sulla società ilcinese: agricoltura e contratti agrari, attività manifatturiere e mercantili.

Veniamo ai registi delle pergamene, che occupano gran parte del volume. Ciascun registro – come scrivono le curatrici – riporta i nomi dei contraenti o dell'autorità civile o ecclesiastica autrice del provvedimento, il nome del notaio e, in forma integrale là dove sono presenti, le iscrizioni tergalì che ne indicano il contenuto. Si tratta di registi ampi, con inserimenti chiarificatori, che testimoniano della serietà del lavoro. Quattro indici (dei nomi, dei luoghi, dei notai roganti, delle cose notevoli) agevolano l'utilizzo della gran mole delle informazioni offerte dai registi e aprono la strada a molteplici percorsi di ricerca. Nell'impossibilità pratica di una edizione integrale dei documenti – come qualcuno si ostina a pretendere – questo volume rappresenta un'ulteriore prova di come la registazione sia in molti casi la sola via percorribile per agevolare la fruizione di documentazioni vaste ed estese nel tempo.

GIULIANO PINTO

VALENTINA COSTANTINI, *Carni in rivolta. Macellai a Siena nel Medioevo*, Pisa, Pacini, 2018 (Dentro il Medioevo. Temi e ricerche di storia economica e sociale, 9), pp. 280. – Il volume, frutto di una tesi di dottorato discussa presso l'ateneo senese, è dedicato al ruolo politico ed economico-sociale dei 'carnaioli' nella Siena all'apogeo del suo sviluppo basso-medievale, ovvero tra gli ultimi decenni del XIII secolo e la metà circa del Trecento, quando il comune urbano fu retto per circa sette decenni dal cosiddetto 'Governo dei Nove'.

Alla base di questo lavoro, condotto con un pregevole scandaglio archivistico su fonti largamente inedite, vi sono due argomenti storiografici di rilievo. Il primo concerne l'importanza del mestiere del macellaio nelle città italiane (ed europee), aspetto che rimanda a una vasta letteratura concernente il posto della

carne nei consumi alimentari mediterranei e continentali; il rapporto tra agricoltura e allevamento nelle economie rurali basso medievali; l'intervento degli uffici annonari urbani nell'opera di disciplinamento delle forniture di derrate, di controllo dei prezzi e di sorveglianza igienica su strade, canali di scolo e smaltimento di rifiuti organici. A questo 'sillabo' di indole economica e socio-culturale, se ne associa un altro più prettamente politico, perché macellai, beccai, carnaioli, oltre a costituire una compagine assai nutrita capace di esprimere quindi corporazioni di mestiere dal peso non indifferente, si differenziavano rispetto al resto degli artigiani e dei piccoli commercianti per il fatto di lavorare con strumenti che potevano benissimo trasformarsi in armi di difesa e soprattutto di offesa: una loro protesta (qualsiasi ne fosse la motivazione) faceva presto a trasformarsi in una sommossa estremamente pericolosa per le pubbliche autorità. E in effetti è proprio questa dimensione politica dei macellai senesi a costituire il fulcro principale della ricerca di Valentina Costantini.

Il libro, dopo una introduzione metodologica e storiografica, è strutturato in cinque capitoli. Nel primo (*Anatomia di una rivolta*) si affronta di petto l'insurrezione dei carnaioli senesi contro il governo comunale del 1318, una rivolta alla quale non furono certo estranei esponenti del ceto magnatizio (estromesso per legge dal controllo delle principali cariche pubbliche) e che si portò dietro un lungo strascico di condanne ed esili, nonché l'abolizione stessa della corporazione. Il secondo capitolo (*Un'arte in bilico*) analizza il pregresso della rivolta trecentesca, ricostruendo le difficili relazioni tra il comune e l'arte per gran parte del XIII secolo e per i primi anni del Trecento, mettendo in evidenza le ragioni economiche e politiche delle due parti in causa. Con il terzo capitolo (*Fuori città: animali, uomini, spazi*) l'attenzione si sposta sulle modalità di rifornimento delle carni che abitualmente affluivano nelle botteghe dei carnaioli, sulle differenti specie, qualità e origine degli animali macellati, sui pascoli disponibili nel vasto contado senese due-trecentesco (in specie in Maremma) e sui meccanismi della transumanza. Si torna dentro o in prossimità delle mura urbane con il quarto capitolo (*In città: annona, igiene, ordine pubblico*), descrivendo le fiere e i mercati cittadini nei quali avvenivano le compravendite di bestiame, fornendo modelli di consumo della carne in funzione dei differenti ceti sociali e offrendo uno spaccato degli spazi nei quali avveniva la macellazione degli animali. Il quinto capitolo (*Carnifices sive mercatores bestiarum*) da una parte analizza socio-economicamente la categoria dei carnaioli sulla base del catasto senese del 1318 (con le successive aggiunte/modificazioni degli anni '20) e dall'altra fornisce alcuni profili esemplari di famiglie senesi impegnate nel mestiere durante la prima metà del XIV secolo.

Completa il volume una utilissima appendice costituita da carte topografiche, alberi genealogici, tabelle e grafici.

SERGIO TOGNETTI

Renda feudal i fiscalitat a la Catalunya baixmedieval. Estudis dedicats a Manuel Sánchez Martínez, a cura di Jordi Morelló Baget, Pere Orti Gost, Pere Verdés Pijuan, Barcelona, CSIC, 2018, pp. 750. – La voluminosa raccolta di saggi rappre-

senta efficacemente lo stato attuale della ricerca sulla fiscalità e la costruzione statale nella Catalogna tardo medievale; un filone di studi inaugurato pionieristicamente da Manuel Sánchez nel 1995, al quale è dedicata l'opera in occasione del suo pensionamento. Il volume, realizzato da diverse generazioni di allievi dello studioso iberico, affronta il tema del controllo delle entrate da parte della Corona e delle élites feudali e cittadine, in un caleidoscopio di analisi frutto del lavoro ventennale portato a termine sul ricchissimo patrimonio documentale catalano. Il testo è arricchito da un'introduzione riassuntiva del contenuto e da un conclusivo saggio biografico, comprendente l'elenco delle pubblicazioni scientifiche di Manuel Sánchez e un'appendice fotografica.

Si possono distinguere grosso modo sei grandi tematiche all'interno delle quali trovano posto i diversi saggi. La prima analizza giustamente il ruolo della Corona nel processo di formazione di una struttura impositiva stabile fin dal XIV secolo, basata sul consolidamento di un debito pubblico articolato in titoli che prendono essenzialmente il nome di *censals* e *violaris*. Centrale in questo processo furono i finanziamenti ordinari e straordinari richiesti dalla Corona per le guerre di conquista (Vicent Baydal), nonché per eventi dai notevoli risvolti politici e propagandistici come le incoronazioni e i matrimoni reali (Esther Redondo). Di grande interesse, anche sociale, è invece lo speciale regime di tassazione imposto dal sovrano alle comunità ebraiche dell'intera Corona, in cambio di protezione contro i regolari assalti alle aljamas durante il XIV e il XV secolo (Jaume Riera).

Il secondo tema affronta il rapporto fra Chiesa e sovrano, rilevando da una parte il forte contributo economico che in più modi il mondo ecclesiastico diede alle casse reali (Esther Tello), dall'altra come durante un celebre episodio di scontro fra il clero e Pietro IV, i prelati abbiano messo in funzione un sistema di autofinanziamento per poter portare a termine il concilio provinciale tarragonense e le missioni diplomatiche (Jordi Morelló).

La necessità di un sistema di controllo e raccolta del donativo richiesto dal sovrano ad ogni riunione delle *corts* fu alla base della costruzione della *Diputació del General* catalana nella seconda metà del Trecento. Per poter contribuire come richiesto, i diversi regni misero in piedi un sistema impositivo indiretto applicato sulla circolazione commerciale (per Vic, Lluís To) dato regolarmente in appalto (per Girona, Albert Reixach).

Diversi sono i saggi dedicati alla costruzione della fiscalità cittadina. A Barcellona la gestione della spesa pubblica è testimoniata da fonti eccezionali sia in termini di conservazione che di continuità (Laura Miquel), a Castelló d'Empúries, città situata in contesto signorile, l'indebitamento attraverso la vendita di rendite spinse ben presto gli amministratori ad elaborare misure sostanziali volte ad evitare il fallimento (Albert Martí). La crescita del debito pubblico portò con sé un florido mercato secondario dei titoli a Manresa (Marc Torrá) e stimolò tentativi precoci di tassazione progressiva basata sul reddito a Cervera (Pere Verdés).

La penultima sezione del volume ha come tema in comune i territori sottoposti a regime signorile. Emergono le strategie di tassazione, indebitamento e finanziamento messe in atto nel viscontado di Cardona (Andreu Galera) e dal visconte di Cabrera i Bas (Alejandro Martínez). Luogo ideale per l'elaborazione di un efficiente sistema fiscale fu il mercato. Esempolari in questo senso furono

le iniziative signorili destinate alla creazione di mercati rurali nella Catalogna nordorientale (Víctor Farías).

La storia economica della Catalogna basso medievale ancora è spesso adombrata dall'incombente tradizione storiografica risalente alle opere di Vicens Vives e Pierre Vilar, da tempo messe in discussione su vari versanti. L'idea della crisi economica viene qui affrontata secondo diverse prospettive: attraverso l'analisi della fonte doganale (Pere Ortí), e attraverso la revisione del classico stereotipo relativo alla reazione signorile alla crisi basso medievale in contesto rurale (Xavier Marcó, per la Catalunya Vella). Interessante risulta il punto di vista fornito dalle fonti di natura giudiziaria sui conflitti sorti intorno alle rendite signorili nel medesimo contesto geografico e cronologico (Lluís Sales).

Il saggio conclusivo (Ramon Grau) appare in parte isolato rispetto al resto del volume: è l'unico che porta avanti una riflessione di natura esclusivamente storiografica sulla figura che valorizzò per prima la storia economica barcellonese, Antoni de Capmany.

Il volume, in definitiva, pur accogliendo un gran numero di saggi (ben diciotto), riesce a mantenere coerenza interna, sia perché il tema centrale, la fiscalità, è argomento ben definito, sia perché l'analisi, nonostante copra un'ampia casistica, rimane ancorata ai due ultimi secoli dell'età medievale. Unica pecca: si sente la mancanza di indici toponomastici e onomastici e forse di qualche mappa.

ELENA MACCIONI

GIAN PAOLO GIUSEPPE SCHARF, *Statuti medievali di comunità urbane, rurali e montane. Esperienze in Lombardia e Toscana*, Roma, Aracne, 2019, pp. 504. – L'Autore di questo volume ha dedicato nel corso degli anni, a partire dal 2003, molti studi specifici alla storia delle comunità cittadine e rurali bassomedievali e alla loro documentazione statutaria, specialmente nei due ambiti territoriali dell'aretino e della montagna bergamasca. È parso utile quindi raccogliere questi saggi, organizzandoli in una disposizione che componesse un percorso di ricerca coerente, come segnalato nella premessa di Mario Ascheri. Una opportuna scelta del volume è stata quella di disporre i quattordici saggi in quattro diverse sezioni tematiche, ciascuna delle quali viene introdotta da una riflessione preliminare scritta per l'occasione, in modo da contestualizzare i casi specifici componendoli in un quadro interpretativo complessivo. Le aree di osservazione del fenomeno sono assai diverse per storia e contesto geopolitico, e questo avrebbe potuto in effetti inficiare la validità di un accostamento di per sé accidentale, anche perché l'elemento comparativo non è particolarmente enfatizzato. Se però la Toscana delle città, con le sue precoci strutture di governo territoriale comunale, appare un contesto nel suo complesso poco compatibile con quello della montagna lombarda, caratterizzata da forme di autonomia comunitaria molto spiccata che arriva direttamente agli assetti non cittadini della dominazione visconteo-sforzesca, l'aretino è probabilmente un territorio in questo senso abbastanza affine alla bergamasca, proprio per la debolezza dell'intervento del comune di Arezzo nello spazio circostante del Casentino o della Val di Chiana,

che lasciava spazio a soggetti e dinamiche non cittadine. Al di là comunque del fuoco territoriale, tema unificante degli studi di Scharf è quello del rapporto tra città e territorio: visto talvolta dalla prospettiva urbana (in particolare nel primo, importante saggio sugli statuti duecenteschi di Arezzo) ma soprattutto da quello delle comunità rurali. Sono infatti le comunità delle campagne toscane e lombarde le protagoniste di gran parte dei saggi, dedicati a ricostruire le modalità statutarie di relazione con i signori (specialmente religiosi nel caso aretino della Canonica o dell'Eremo di Camaldoli), con i soggetti intermedi nella Lombardia dei 'comunità di valle', *concilia* o 'sovra-comuni', o evidentemente con le città e le dominazioni regionali, in particolare nella dinamica delle 'terre separate' dello Stato visconteo-sforzesco del XV secolo. Tutti i saggi si caratterizzano per una spiccata attenzione all'analisi documentaria e per un generoso corredo di edizioni di fonti, tanto che dalle appendici documentarie del volume si può trarre un utilissimo prontuario di esempi del fenomeno statutario nelle campagne italiane con tutte le sue diverse tipologie. L'approccio di Scharf agli statuti, supportato da una ricca consapevolezza storiografica, ha anche una speciale inclinazione per una lettura 'stratigrafica' dei testi, cioè il tentativo di cogliere, nell'assetto testuale tramandato dalle fonti, la traccia di fasi redazionali precedenti, che consentano di ritrovare le origini e i primi stadi dei fenomeni di aggregazione comunitaria testimoniati dallo statuto. Non a caso l'ultima sezione del volume è dedicata a 'Le origini', e offre non solo il saggio sugli antichissimi documenti di Anghiari ma anche due contributi inediti proprio su casi di soggetto collettivo nella sua prima fase di formazione, o di assunzione di uno *status* nuovo: i capitoli duecenteschi del consorzio della selva di Mugliano, nei territori della badia aretina di Santa Fiora e Lucilla, e quelli quattrocenteschi della terra separata di Sale in Lomellina. In questi casi la fonte statutaria in senso lato, se ben interpretata, riesce a restituire tutto il carattere dinamico di fenomeni assai vivi nel momento stesso del loro svolgersi.

LORENZO TANZINI

GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*. Nuova edizione e introduzione storica a cura di C. Tripodi, Firenze, FUP, 2019 (Biblioteca Storica, 35), pp. 320. – Nel 1956 Vittore Branca dava alle stampe uno tra i testimoni più famosi e studiati della memorialistica fiorentina tardo medievale: i ricordi di Giovanni di Pagolo Morelli (1371-1444), un prodotto della inesauribile grafomania toscana, che potremmo definire esemplare e singolare al tempo stesso. Esemplare perché si colloca nel più ampio contesto dei libri di ricordanze familiari fiorentine, singolare perché in un panorama documentario costituito da centinaia di codici, molti dei quali inframezzati se non addirittura dominati da scritture contabili domestico-patrimoniali e persino aziendali, quello del Morelli, che pure riserva alle questioni di mercatura un eccezionale risalto, ha però un andamento narrativo, cronachistico e autobiografico davvero sui generis, per non parlare degli aspetti legati alle vicende bisecolari della famiglia nel più vasto contesto della storia fiorentina dei secoli XII-XIV.

L'edizione del Branca era legata alle scelte operate dal grande filologo, il quale si era all'epoca preoccupato di valorizzare il testo in un'ottica di grande diffusione della numerosa letteratura mercantile che faceva da cornice al capolavoro del Boccaccio: un lavoro poi confluito nella antologia *Mercanti scrittori* del 1986. Egli dunque offrì consapevolmente a storici e letterati un testo normalizzato nella grafia, depurato di tutta una serie di proverbi e consigli in materia di fede che potevano appesantire la lettura, e soprattutto agganciò le rubriche iniziali (un vero e proprio elenco di non immediata consultazione) alle varie sezioni dei Ricordi, trasformandole così in titoli di paragrafi e di capitoli. Per non parlare della totale omissione dei verbali di una causa civile discussa presso il tribunale della Mercanzia nel 1364 che vedeva contrapposti, per questioni ereditarie, il padre di Giovanni da una parte, la cognata (Lisa Bagnesi, vedova di Giovanni di Bartolomeo Morelli) e i di lei figli dall'altra. Questi ultimi documenti, che Pagolo di Bartolomeo Morelli aveva ricopiato in un proprio quaderno non conservatosi, erano stati successivamente ripresi da Giovanni e inseriti all'inizio dell'ultima pulita versione dei suoi Ricordi, cioè nell'attuale Codice Magliabechiano II.IV.52 che è, come sottolinea la nuova editrice, una vera e propria 'bella copia'. L'edizione di Claudia Tripodi riproduce il codice di Giovanni di Pagolo con una piena aderenza all'originale magliabechiano, tranne che per i verbali della Mercanzia, già editi da Leonida Pandimiglio in calce a un saggio del 1978, riprodotto nel 2010, e che hanno effettivamente l'aspetto di un allegato non del tutto in tema.

Il lavoro di Tripodi non si esaurisce comunque nella restituzione fedele del codice morelliano, impresa già di per sé non semplice. Infatti l'edizione è preceduta da una introduzione storica e biografia di oltre 150 pagine. Sulla scorta di una lunga messe di studi, a partire da quelli di Philip Jones, Christian Bec, Christiane Klapisch, Antony Molho e del già citato Pandimiglio, e con l'ausilio di una inedita documentazione (privata, notarile, corporativa, fiscale, ecc.), l'autrice traccia un dettagliato profilo storico dei Morelli e di Giovanni di Pagolo, in particolare, allacciando i dati genealogici, biografici ed economico-patrimoniali alle vicende, soprattutto politico-sociali, della Firenze due-trecentesca. Particolare attenzione viene rivolta ai cambiamenti di regime politico, all'evoluzione del ceto dirigente fiorentino, al crescente peso della fiscalità e alle dinamiche fazionarie e clientelari della seconda metà del Trecento e del primissimo Quattrocento. Si tratta di uno schema, quello che associa la storia delle famiglie alle dinamiche cittadine, che ha già dimostrato più volte le sue potenzialità sul piano euristico ed epistemologico. Tripodi ha però aggiunto qualcosa di più, valorizzando al massimo il dettato morelliano anche sul piano della introspezione psicologica per via letteraria, penetrando nella identità morale, spirituale e culturale del personaggio indagato. Un approccio originale per interpretare quella che sostanzialmente fu una civiltà di mercanti e di ragionieri.

SERGIO TOGNETTI

"Ad stellam". *Il Libro d'Oltramare di Niccolò da Poggibonsi e altri resoconti di pellegrinaggio in Terra Santa fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di E. Barbieri, *Premessa* di K. Blair Moore, Atti della giornata di studi (Milano, 5 dicembre 2017),

Firenze, Olschki, 2019, pp. xxiv-220. – Si tratta di un volume eterogeneo, che si apre con la *Premessa* di Kathryn Blair Moore (pp. vii-xi), che si sofferma sulle illustrazioni presenti nei codici concernenti il pellegrinaggio in Terra Santa, e con l'*Introduzione* di Edoardo Barbieri (pp. xiii-xxiv), che dà conto delle ragioni e dei passaggi che hanno portato allo svolgimento della giornata di studio, per soffermarsi poi brevemente sugli obiettivi che si ponevano gli estensori dei resoconti di pellegrinaggio: ora veri e propri diari, ora guide ad uso di quanti intendevano mettersi in viaggio; talvolta con una particolare attenzione al mondo orientale, descritto minutamente, in altri casi indulgiando su reminiscenze delle Sacre Scritture. Seguono dieci saggi che muovono da diverse angolature. Tre contributi (quelli di Marco Gioia, Edoardo Barbieri e Alessandro Tedesco) riguardano direttamente il testo di Niccolò da Poggibonsi e le sue varie edizioni; altri resoconti oggetto di studio sono quelli di Francesco Suriano (Marzia Caria), Paul Walther von Guglingen (Michele Campopiano) e Marco Lusardi (Gabriele Nori). Completano il volume il saggio di Cristina Acidini sul viaggio immaginario di Marco Rustici, quello di Guido Gentile sui Sacri Monti, e, in chiusura, i contributi di carattere bibliografico di Marco Galateri di Genola e di Luca Rivali.

L'attenzione degli storici verso il viaggio in Terra Santa nei secoli finali del Medioevo – compreso lo sviluppo del pellegrinaggio sostitutivo nel Quattro e Cinquecento – e l'edizione e l'analisi di alcuni dei numerosi resoconti arrivati sino a noi, hanno conosciuto una particolare e giustificata fortuna negli ultimi 40-50 anni; in Italia, grazie soprattutto ai lavori di Franco Cardini e dei suoi allievi e collaboratori. Il volume di cui qui si dà conto, non aggiunge molto, nel complesso, a quanto già si sapeva, se non forse in relazione ad aspetti codicologici e bibliografici; ha però il merito di ricordare al lettore l'importanza di quei testi e delle tematiche ad essi connesse.

GIULIANO PINTO

ROBERT BLACK, *Arezzo e Firenze nel Quattrocento. Politica e cultura*, Arezzo, Società storica aretina, 2019, pp. 168. – La società storica aretina ha raccolto in questo volume la traduzione italiana di sei saggi dedicati da Robert Black all'ambiente politico e culturale dell'Arezzo quattrocentesca, comparsi in diverse sedi in inglese dal 1986 al 2006.

La maggior parte degli studi raccolti svolgono un tema ben definito, vale a dire la dinamica dei rapporti tra Arezzo e Firenze nella chiave del patronato di grandi famiglie fiorentine come referenti nella dominante del ceto dirigente aretino. Persa la sua libertà nel 1384, la città di S. Donato dovette affrontare una politica sempre molto pesante di controllo dal centro, e quindi si avvalse del patronato di interlocutori privilegiati a Firenze per attenuarne gli effetti. Al tempo di Cosimo i Medici cominciarono a giocare in questa rete di relazioni, sempre però in posizione di prudenza se non di sospetto, legata ai precedenti rapporti degli aretini con gli ambienti politici 'albizzeschi' o anche al prevalere degli interessi della famiglia verso l'area della Toscana occidentale. Black segue quindi l'evolvere di questa dinamica al tempo di Piero e di Lorenzo, offrendo un nitido quadro di come la situazione cambi nel tempo, sebbene la composizione del

libro paghi un poco il peso di eccessive ripetizioni non sanate dalla redazione originaria dei singoli saggi. Già Piero fu protagonista di una crescita dell'attenzione medicea verso Arezzo: nell'anno del suo gonfalonierato di giustizia nel 1461 la città si vide riconoscere il privilegio della fiera annuale, e non a caso la crisi politica del 1466 segnò la rottura del rapporto degli aretini con Luca Pitti, prologo di una stagione di protagonismo molto più netto della famiglia Medici. Al tempo di Lorenzo quindi il rapporto tra città soggetta e città dominante divenne una relazione triangolare, in cui il patronato del Magnifico forniva una complicazione decisiva. Un simile rapporto si esplicava nella definizione dei gravami fiscali, comprensibilmente al centro delle negoziazioni politiche, e insieme nella scelta degli ufficiali locali: un peso cruciale ebbe la nomina del cosiddetto notaio del piano, incaricato della gestione dei danni dati nell'immediato contado aretino, la cui scelta divenne di fatto una informale prerogativa medicea, e del quale il lettore del volume si può forse rammaricare di non trovare una trattazione specifica, che avrebbe fatto comprendere l'interesse strategico per il ceto dirigente locale che ne faceva la chiave di un rapporto di dominio tipicamente comunale degli interessi della proprietà cittadina rispetto ai sempre infidi 'contadini'. L'asse sempre più forte con i Medici nell'età laurenziana è il retroterra di quella fedeltà degli aretini verso la famiglia che spiega anche la ribellione del 1502, quando l'insoddisfazione verso il dominio esterno si unì all'ostilità verso il regime repubblicano in essere dopo il 1494.

Come consueto nella sua attività di ricerca, i saggi di Black mostrano un'attenzione costante per i temi politici e culturali sempre a partire da una profonda conoscenza della documentazione, della quale il volume offre una bella antologia nell'Appendice documentaria e iconografica: sulla base del medesimo approccio trova ragion d'essere anche il primo saggio, dedicato a Benedetto Accolti, il giurista aretino quattrocentesco noto soprattutto per il suo periodo come Cancelliere della Repubblica fiorentina, dove fu successore di grandi umanisti come gli aretini Bruni o Marsuppini; nello stesso senso va il capitolo 2, che traduce la recensione molto critica che Black dedicò al celebre saggio di Carlo Ginzburg sulla *Flagellazione* di Piero della Francesca, sottolineando la fallacia di interpretazioni dell'opera d'arte non sufficientemente supportate dalla ricerca documentaria.

LORENZO TANZINI

Niccolò Machiavelli. Dai 'castellucci' di San Casciano alla comunicazione politica contemporanea, a cura di Andrea Guidi, Manziana (RM), Vecchiarelli, 2019, pp. 194. – La villa di Sant'Andrea in Percussina presso San Casciano Val di Pesa, dove Niccolò Machiavelli trascorse buona parte del suo tempo dopo il ritorno dei Medici al potere su Firenze nel 1512 e la fine della sua carriera di Segretario, è il luogo da cui hanno preso spunto le iniziative scientifiche e divulgative raccolte in questo volume. Il periodo di forzata inattività in campagna, a cui nel 1513 si aggiunse la condanna comminatagli per i collegamenti con la congiura antimedicea di Pierpaolo Boscoli, fu del resto il contesto della redazione del Principe e della sua celeberrima corrispondenza con Paolo Vettori, e quindi rappresenta

uno dei momenti più interessanti e allo stesso tempo problematici della vita dell'ormai ex Segretario. Il curatore del volume è uno studioso che molti contributi ha portato alla conoscenza dell'opera di Machiavelli, specialmente per gli scritti militari e diplomatici (e qui anche un saggio sulla figura di Oliverotto da Fermo nelle opere storiche e nella documentazione cancelleresca fino alla sua menzione nel Principe): nella sua introduzione Guidi espone proprio l'intento di partire dalla dimensione 'locale' di quel periodo così particolare, per tentare un'apertura tematica particolarmente ampia. La serie dei saggi è per la verità estremamente eterogenea, come inevitabile per un volume originato in parte da contributi a convegno, in parte da lavori aggiuntisi successivamente e in qualche caso ristampati dalla loro sede originaria. Alcuni elementi ricorrenti sono però riconoscibili. Da una parte l'attenzione per l'epistolario machiavelliano: del resto uno degli autori, Francesco Bausi, che presenta una messa a punto del problema della corrispondenza privata di Machiavelli dal XVIII secolo a oggi, è coordinatore del gruppo di ricerca che sta lavorando al volume dell'*Epistolario* nell'edizione Nazionale delle opere di Machiavelli, con la collaborazione di vari degli studiosi qui presenti nel volume, e ad aspetti di storia ed ecdotica dei carteggi rinascimentali è dedicato ad esempio il saggio di E. Cutinelli-Rendina e D. Fachard.

L'altro punto che unisce i diversi autori è il ripensamento della condizione di Machiavelli, alimentata da lui stesso in alcune lettere famose di quegli anni, come lontano da ogni coinvolgimento pubblico. In questo senso l'ozio di Sant'Andrea, divenuto uno dei temi più noti della biografia del nostro, è ricondotto qui ad un sottile gioco di trasfigurazione attraverso esempi letterari, che non toglieva, anzi per certi versi accentuava il senso di coinvolgimento di machiavelli nella più viva attualità del suo tempo. Il saggio di A. Guidi e M. Simonetta fa luce ad esempio sul coinvolgimento del segretario in progetti militari pontifici intorno al 1516, mentre l'ampissimo contributo di G. Lettieri (circa un terzo del volume) su un'opera emblematica dello svago letterario disimpegnato, la Mandragola, propone invece di valorizzare il complesso sistema di rimandi al Cantico dei Cantici con le sue simbologie erotiche e teologiche come segnale di una dedica dell'opera a Leone X e quindi di un suo fortissimo valore politico. Una parte consistente dei saggi riflettono poi sulla (s)fortuna di Machiavelli nei secoli successivi, dall'uso dei termini 'machiavellico' e simili in senso dispregiativo (A. Felici), al saggio di bibliografia di P. Innocenti, oltre a momenti di comparazione e approfondimento teorico in quelli di S. Landi, F. Frosini e C. Zwierlein. Si tratta di dunque di una testimonianza di come il cantiere delle edizioni di Machiavelli sia ricco di spunti e potenzialità, nelle tante direzioni in cui il pensatore fiorentino ha contribuito al panorama culturale e non solo della nostra storia.

LORENZO TANZINI

PETER BURKE, *History as Spectacle. Charles V and Imagery*, Brighton, Edward Everett Root, 2019, pp. 150. – Con questo saggio edito la prima volta nel 1999, Peter Burke indaga la costruzione dell'immagine di Carlo V tra autorappresenta-

zione e propaganda, cogliendo notevoli analogie tra i meccanismi del XVI secolo e quelli di oggi di spettacolarizzazione della politica, ben consapevole dei rischi di cadere nell'anacronismo. Nel XVI secolo, tra i tanti cambiamenti che si verificarono, si riservò una nuova attenzione alla vita dei sovrani e questi ne ebbero consapevolezza, tanto che la smalzata Elisabetta I affermò di essere sempre sul palcoscenico. Certamente la stampa contribuì a diffondere e nutrire questa curiosità, facendo sviluppare la propaganda sempre più raffinata arma politica. Tra i tanti che circondarono Carlo V, Burke individua alcuni efficaci «image-makers» come Mercurino da Gattinara, che forgiò un canone preciso dell'imperatore. Si predispose un meccanismo per consolidare il potere e le arti furono chiamate in ballo in modo che ogni raffigurazione ne evocasse altre già entrate nell'immaginario collettivo religioso o politico.

Quattro furono le immagini ricorrenti di Carlo V presentato come «the emperor as overlord, as knight, as crusader and as the head of a dynasty»: ognuna può vantare su un inesauribile patrimonio di riferimenti e modelli. La prima è retaggio della tradizione medievale, la seconda è adottata anche da Tiziano, che sottolinea questa devozione asburgica nei confronti della cavalleria, mentre la terza celebra il ruolo di protettore e difensore della Chiesa e la quarta richiama il prestigio dinastico, collocando Carlo V nella linea genealogica di invincibili eroi, fino a Ettore, come suggerisce Ariosto.

Attraverso le varie fasi dell'epoca di Carlo V, Burke mostra come la costruzione dell'immagine, non sempre positiva dal momento che l'imperatore fu anche vittima di propaganda nemica, si appoggiasse su diverse forme di espressione, da quelle figurative classiche ai monumenti pubblici, agli arazzi, alle composizioni musicali, come pure a cartoni e a fogli volanti, garantendo così una diffusione trasversale. Riguardo all'elezione e alla prima incoronazione ad Aquisgrana del 1520, la zia, Margherita d'Austria, volle che si facesse ricorso a modelli classici, insistendo sull'origine tedesca di Carlo da contrapporre a Francesco I, il quale con la sua elezione avrebbe potuto mettere in discussione le libertà tedesche. Scontato fu proporre Carlo V come erede di Carlo Magno, rispetto al quale si volle però elevarne il prestigio (da *magnus* a *maximus*). L'Asburgo fu visto anche come epigono di Giulio Cesare, con la notevole variazione del detto *Veni, Vidi, Vici* in un più cristiano, *Veni, Vidi y Dio vincio*, per la battaglia di Mühlberg.

Interessante è poi il confronto con Luigi XIV, un altro maestro della costruzione dell'immaginario, tra analogie e differenze, tra le quali spicca l'assenza di un luogo centrale, come sarebbe stata Versailles. Dopo la morte di Carlo V, l'immagine si colora di accenti inediti e anacronistici, ma comunque molto interessanti che costringono lo storico a munirsi di chiavi interpretative più sofisticate: dai panegirici alle storie manipolate, con qualche rara eccezione di attendibilità, Carlo V giunge nel XIX secolo, quando si assiste alla svolta storiografica della scuola di Ranke con la pubblicazione di documentazione (basti pensare all'impresa di Gachard), ma si sarebbe dovuto aspettare Brandi per la prima biografia di spessore, ancor oggi valida. Nell'interminabile galleria di appropriazione e manipolazione del personaggio storico, Carlo V sarebbe stato persino invocato come padre dell'Europa.

La storia come spettacolo, dunque, che celebra e divora: nell'invitare alla cautela, «this survey may help to make us all more aware of our natural tendencies to see our own concerns reflected in the past» (p. 137). Merito della casa editrice Edward Everett Root l'aver dedicato un'intera collana all'autorevole studioso di storia culturale, Peter Burke, per raccogliere i contributi disseminati in miscellanee varie.

MICHAELA VALENTE

NOEL MALCOLM, *Useful enemies. Islam and the Ottoman Empire in Western Political Thought, 1450-1750*, Oxford, Oxford University Press, 2019, pp. 512. – Dopo aver studiato accuratamente la famiglia Bruni e la situazione albanese come crocevia tra mondo cristiano e ottomano, Noel Malcolm, raffinato interprete di Hobbes, si dedica a questa ricostruzione del pensiero politico occidentale nei confronti dell'impero ottomano, mettendo a frutto le indagini di storia delle idee e un significativo spoglio di fonti manoscritte e a stampa: «the mental world of those in the “West” who wrote in a political way about the “East”» (p. x) dalla caduta di Costantinopoli alla pubblicazione dell'*Esprit des lois* di Montesquieu.

Recentemente la storiografia si è interessata, adottando una prospettiva nuova, del controverso rapporto dell'Europa con l'Impero ottomano. Mentre molti studi si erano concentrati sulle relazioni politiche e diplomatiche (basti citare il classico Setton, *Papacy and the Levant*, 1976), Marina Formica ha sapientemente studiato la costruzione dell'immagine del turco (Roma, 2012). Ora, dopo l'innovativo studio di Daniel Gofmann (*The Ottoman Empire and Early Modern Europe*, 2002) che invitava a riconsiderare nell'alveo dell'Europa e non come corpo estraneo la presenza ottomana, Noel Malcolm esamina, attraverso alcuni filosofi europei, il modo in cui l'immagine degli ottomani è stata forgiata e piegata ai fini culturali e politici: gli ottomani diventano nemici, categoria utile a perseguire i propri obiettivi. Prendendo le mosse dalla caduta di Costantinopoli e dalla sua eco in Europa, con i resoconti di atti di violenza e profanazione, Malcolm inizia questo viaggio nel complesso rapporto tra Europa e Impero Ottomano: Poggio Bracciolini, e non fu l'unico, spiegò la presa di Costantinopoli come punizione divina per l'atteggiamento disinvolto dell'Impero dei Paleologi nei confronti delle Crociate e per il rifiuto di unirsi a Roma. Gli Ottomani diventano quindi strumento della volontà divina che punisce le scellerate decisioni dei monarchi europei. Nella prima metà del Cinquecento si afferma una rappresentazione dell'Impero ottomano volta a condannare le società cristiane, poi progressivamente, mentre si consolida l'alleanza della Francia con l'Impero ottomano, si pubblica la prima traduzione del Corano e circolano opere sull'Impero ottomano; si afferma così quello che Malcolm definisce un nuovo paradigma, un'immagine positiva. Attraverso un'analisi del pensiero politico di autori classici, tra cui Machiavelli, Campanella, Bodin, Pierre Belon, Hobbes, pone in evidenza le categorie e gli stereotipi ricorrenti che non furono messi in crisi da opere che ne smentivano del tutto l'attendibilità. Nel Settecento i famosi *armchair writers*, così definiti da Osterhammel, autori che si occupavano di culture e Stati lontani senza muoversi dalla propria casa, continuarono ad avere credito.

A lungo, per contrapposizione, elogiando gli ottomani, gli autori europei intendevano mettere in evidenza le carenze occidentali per esortare a un intervento: è il caso delle debolezze militari o della tolleranza religiosa, ma anche del dispotismo. L'esempio classico è quello di Montesquieu nelle *Lettere persiane*, ma già Paolo Giovio aveva adottato questa strategia. Dalla Islamofilia alla islamofobia, non cambia infatti l'uso dell'immagine, nonostante dalla seconda metà del XVI secolo aumenti il numero di autori che si avvicinano all'analisi dell'Impero ottomano senza volerla usare per un preciso progetto politico o militare. Nel corso dei secoli, con interazioni strette il rapporto con l'Oriente non fu segnato solo da quello che Edward Said denunciò in *Orientalismo*: come conclude giustamente Malcolm, «the East was not only too important to be ignored; it was too interesting – and, most of all, too useful» (p. 417). Grazie alla prospettiva scelta da Malcolm, si illuminano le convulse vicende politiche europee dalla Riforma, alle guerre, alle guerre civili inglesi prestando di volta in volta attenzione alle differenze tra il sistema politico europeo e quello ottomano.

MICHAELA VALENTE

Italia como centro. Arte y coleccionismo en la Italia española durante la Edad Moderna, coord. Fátima Halcón, Sevilla, Editorial Universidad de Granada-Editorial Universidad de Sevilla, 2018, pp. 188. – La connessione tra le carriere politiche e l'attività di *mecenazgo* di alcuni importanti ministri spagnoli mandati in Italia, come viceré o come ambasciatori, ha recentemente costituito un terreno di investigazione molto frequentato e fertile. Il presente volume ne è un caso esemplare: studiosi italiani e spagnoli analizzano, in saggi di carattere generale, l'influenza delle decisioni sulla politica artistica di importanti membri della corte di Madrid inviati nei territori italiani. Le indagini si soffermano, in particolare, sui casi siciliano, napoletano e romano nel corso del XVII secolo e sulle ricadute sulla committenza artistica nella stagione barocca.

Le due uniche eccezioni sono il saggio introduttivo firmato dalla curatrice del volume Fátima Halcón e il saggio di Escardiel González Estévez. Il primo ha un taglio di carattere generale, abbraccia un arco di tempo più ampio ed è volto alla ricostruzione delle politiche artistiche e del collezionismo nel caso siciliano, tanto nei centri maggiori come in quelli minori. Il secondo si concentra sulla committenza artistica relativa al Cinquecento palermitano e al caso specifico del viceré Pignatelli e del 'Miracoloso dipinto dei sette principi degli angeli'.

Degli altri saggi, quello di Álvaro Recio Mir sulla presenza e sul significato delle carrozze nei cerimoniali barocchi si spinge a un'indagine di più ampia portata sul piano territoriale, analizzando soprattutto i casi romano e napoletano e svolgendo un *excursus* introduttivo di carattere generale. Tre ricerche si occupano, nel dettaglio, del caso napoletano: sono i contributi di Ida Mauro, che svolge una disamina del *mecenazgo* napoletano intendendo la corte di Napoli nei termini di una corte 'intermedia' con tutti i risvolti e le implicazioni che da tale definizione scaturiscono; di Diana Carrió-Invernizzi, che si interessa del caso di Pedro Antonio de Aragón al momento del ritorno nella penisola iberica e del

significato politico della sua preziosa collezione personale raccolta in qualità di viceré napoletano nel momento delicatissimo della reggenza di Marianna d'Austria e dell'ingresso a corte del figlio illegittimo di Filippo IV, don Juan José, protagonista del primo *golpe de estado* della storia spagnola; di Juan Luis Ravé Prieto, che si sofferma sul cambio di gusto in seguito all'incarico napoletano e alle influenze e contaminazioni derivanti dall'esperienza viceregia nel caso del duca di Arcos.

Indagano, rispettivamente, il caso romano e quello di Monreale i saggi di David García Cueto e di Francisco Javier Herrera García. Il primo si concentra sulla committenza artistica e sui canoni della rappresentazione del potere cui gli ambasciatori spagnoli a Roma all'epoca del regno di Filippo IV erano soliti aderire o che miravano a riformare, mentre il secondo indaga il caso dell'arcivescovo di Monreale all'epoca del regno di Carlo II, Juan Ruano y Corrionero, con particolare attenzione al suo interesse e sostegno nei confronti di rilevanti imprese artistiche come la ricostruzione della cappella della cattedrale dedicata al Santo Crocifisso.

RAFAELLA PILO

CHRISTOPHER STORRS, *The Spanish Resurgence 1713-1748*, New Haven & London, Yale University Press, 2016, pp. 310. – L'oggetto del volume è la ricostruzione delle vicende relative alla monarchia spagnola nella prima metà del XVIII secolo. Il trono di Madrid è da poco passato nelle mani di una dinastia nuova, quella dei Borbone. L'epoca degli Asburgo e, con essa, la fase ascendente della monarchia cattolica è, pertanto, da considerarsi conclusa e da archiviare? Questo è il tema dell'opera di Christopher Storrs, autore uso a confrontarsi e a smontare sapientemente *topoi* storiografici consolidati, nonché critico dell'interpretazione della monarchia spagnola post-Wesftalia come di una potenza in crisi e sul viale del tramonto. Tale il presupposto necessario per comprendere a fondo gli argomenti trattati all'interno di un volume breve, con un oggetto chiaro e ben definito ma che è capace di offrire uno sguardo originale su una prospettiva di ampio respiro e che, per certi versi, può essere considerato inquadrabile nel filone della *new world history*, oltre che della *new diplomatic history* cui l'A., fa d'altra parte, esplicito riferimento. Di storia del mondo, infatti, si parla quando si ambisce ad annoverare la potenza spagnola della prima metà del XVIII secolo, al rango di potenza globale, ancora ben lungi dal considerarsi un soggetto politico debole, secondo quanto sostenuto e accettato dalla maggior parte della storiografia contemporanea. Tale, anche, l'unico approccio in grado di spiegare la scelta del titolo del libro che non impiega il termine *Resurgence* nel senso di una nuova fase ascendente successiva a una *débâcle*, coincidente grosso modo con il governo degli ultimi due sovrani Asburgo, ma, piuttosto, nei termini della rottura di una consolidata ed equivoca interpretazione storiografica dettagliatamente smontata da Storrs sin dalle prime battute. Egli ribadisce a chiare lettere, in riferimento al 1741, che «the other courts of Europe were almost constantly alarmed by fears of new Spanish adventures and aggression in a period in which the Spanish court was the single greatest threat to peace in Europe», oltre al fatto che, tra il 1713 e

il 1739, la Gran Bretagna e la Francia erano indebolite dalle rispettive questioni interne di carattere dinastico e finanziario.

L'A. svolge un discorso che si muove principalmente su due fronti distinti, seppur saldamente connessi: quello della partecipazione alle grandi guerre dell'epoca – tanto alle guerre di successione europee, quanto alla guerra dei Sette Anni di carattere planetario – e quello del *focus* mediterraneo – l'Africa e l'Italia vengono intese dall'A. come un fronte comune o, comunque, distinto e distante dal mondo coloniale ultraoceanico. Attraverso tale percorso viene sostenuta in maniera argomentata la tesi secondo la quale la Spagna debba essere considerata, ancora nella prima metà del Settecento, una potenza di primo livello e possa, pertanto, indubbiamente essere annoverata tra le grandi potenze europee nel mondo.

La *Resurgence* spagnola appare, secondo Storrs, incontestabile in tutta la sua evidenza tanto sul fronte mediterraneo, analiticamente esaminato nel volume, come su quello atlantico e caraibico. Mediante un dettagliato studio di specifici aspetti legati, in particolare, all'economia bellica, l'A. scandaglia la situazione delle risorse spagnole in una stagione che si è supposto essere di crisi ma che, svela, invece, una monarchia vivace e in attivo tanto sul piano dell'esercito (cap. I), come su quello della flotta (cap. II) e, più in generale, delle spese di guerra (cap. III).

Interamente riconducibili a tali elementi risultano essere anche la solidità del governo sul piano interno, nonché l'andamento politico e amministrativo e, ovviamente, la gestione del complesso *trend* della vita cortigiana (cap. IV). Aspetti, questi ultimi, intorno ai quali l'A. riconosce un'inclinazione all'*afrancesamiento* che aveva caratterizzato la monarchia spagnola sin dagli anni '60 del Seicento e che persisterà fino al compimento della stagione napoleonica. Pur tuttavia, Storrs ci avverte «Spain did experience some Frenchification in this period, but we should not exaggerate one single, French source of reforming ideas».

Un altro dei temi discussi nel volume, connesso alla riflessione sull'*afrancesamiento* e parzialmente riconducibile all'incalzante imporsi in Europa di un modello riformista, consiste nell'affermazione di un lineare e omogeneo percorso di modernizzazione legato univocamente alle riforme ispirate dal modello francese. In tal senso l'A. spiega come la situazione di urgenza verificatasi nella penisola iberica nella decade 1730-1740 sia all'origine della trasformazione della Spagna in ciò che viene definito comunemente un «fiscal-military state». Storrs sostiene, infatti, che la storiografia non abbia sempre opportunamente inteso questi fatti, considerando gli interessi italiani di Madrid semplicemente come un capriccio di Isabella Farnese, sovrana spagnola di origine italiana e seconda moglie di Filippo V, legati a quell'*international backwater* che era il Mediterraneo e trascurando o male interpretando l'importanza e gli effetti del dominio sull'Italia a livello globale (cap. VI). In conclusione, il volume di Storrs ci induce a ripensare, ancora una volta, alla supposta crisi che avrebbe investito quella stessa monarchia spagnola che, tra il 1665 e il 1746, in una linea di sostanziale continuità nonostante il cambio dinastico Asburgo-Borbone, continuava a giocare la sua partita sullo scacchiere mondiale vestendo i panni di potenza di primissimo piano.

CHRISTIAN SATTO, «Un leone alla catena corta». *Bettino Ricasoli politico nell'Italia Unita (1861-1880)*, Firenze, Le Monnier, 2019, pp. 388. – Christian Satto ci offre la biografia politica di Bettino Ricasoli concentrandosi sul periodo 1861-1880, anni durante i quali il politico toscano, influente esponente della Destra storica, fu a capo di due governi, nonché ininterrottamente deputato. Si tratta di una scelta cronologica motivata dalla volontà di indagare con maggiore attenzione e autonomia all'interno della biografia ricasoliana gli anni post-unitari, lasciando così sullo sfondo il momento su cui più si è scritto, gli anni della transizione rivoluzionaria 1859-1861 quando il barone, con pugno di ferro, guidò la Toscana verso l'unione col Regno di Sardegna. Questo passaggio, consacrato a partire dai biografi ottocenteschi come Aurelio Gotti, fu il vero «momento Ricasoli». Degli anni successivi, comunque da ricordare, era meglio occuparsi più velocemente onde non indugiare troppo su un momento importante ma che non segnò il raggiungimento di obiettivi epocali. Il lavoro di Satto, invece, dimostra l'interesse per questo ventennio iniziato per Ricasoli con una sfida di grande portata: accettare la successione di Cavour, improvvisamente scomparso nel 1861. Così il barone si trovò a guidare il primo governo del Regno d'Italia chiamato finalmente a sciogliere concretamente dei nodi quali l'assetto amministrativo, per il quale, politicamente rompendo con Marco Minghetti, scelse il modello centralistico e i rapporti con Roma, che implicavano anche quelli con la Francia di Napoleone III, al tempo stesso mentore in Europa del nuovo Stato e protettore del Santo Padre. Fu un governo breve, chiusosi in sostanza per lo sfilacciarsi della maggioranza che mise in luce l'inesperienza della *leadership* parlamentare ricasoliana e per i contrasti con Vittorio Emanuele II, molto, troppo, impegnato a muovere trame alle spalle del governo. Nel marzo del 1862, dunque, il barone toscano si dimise da presidente del Consiglio. Sarebbe tornato alla testa del gabinetto nel giugno del 1866 per guidare politicamente il Regno nella sua prima guerra europea, una crisi complessa che colpì fortemente l'autostima della classe dirigente convinta di aver forgiato nei cinque anni precedenti una nazione solida, in grado di stare tra i grandi d'Europa. Custoza e Lissa infransero questa visione ottimistica, rivelando un Paese fragile che quando si rapportava con le grandi potenze aveva bisogno di un protettore, Napoleone III che in quell'occasione con la sua mediazione favorì l'annessione di Venezia. Ricasoli affrontò il compito di portare fuori l'Italia dalla crisi con ben chiara l'idea che vi fosse molto da lavorare per consolidare il giovane Stato. Nel dopoguerra cercò di risolvere la questione romana proponendo un progetto di legge per regolare i rapporti fra lo Stato e la Chiesa ma la mancanza di consenso parlamentare e nuovi attriti col Re causarono, nell'aprile del 1867, le sue seconde ed ultime dimissioni. Neppure il tentativo di consolidare la presidenza del Consiglio con un apposito decreto ebbe successo per l'opposizione di Vittorio Emanuele II che lo fece abrogare dal successore di Ricasoli.

Lo statista toscano nelle sue esperienze si era trovato di fronte ad una realtà per lui sostanzialmente inedita, quale quella dello stato liberale costituzionale forgiato dall'insigne scomparso. La transizione compiutasi tra il 1859-1861, infatti, aveva messo i protagonisti davanti un sistema politico completamente nuovo, dalle regole e dai rituali tutti da apprendere, e, nel caso di Ricasoli, in fretta e da

una posizione, quella di presidente del Consiglio, molto delicata. Bettino Riccioni non si trovò molto a proprio agio nella nuova politica parlamentare, fatta in gran parte di lavoro di corridoio al quale lui, nato per essere un capo, non riuscì a calarsi, e neppure si sforzò. Perciò in politica si definì sempre «un leone alla catena corta». Questo, però, non conferma l'opinione tradizionale di un personaggio che visse la politica come un fastidio, un ostacolo per la sua vera passione, quella di imprenditore agrario. L'agricoltura e la vita ritirata a Brolio rimasero una costante che non gli impedì di seguire sempre da vicino le vicende politiche, offrendo ai suoi amici e contatti un'opinione influente ed ascoltata. Ciò tuttavia, non deve sminuire l'azione di uno dei maggiori statisti dell'età liberale, capace di porre e di affrontare questioni di grande rilevanza e convinto che l'Unità avesse rappresentato per l'Italia l'appuntamento con la modernità.

ALFONSO VENTURINI

ANDREA GIACONI, *La Fascistissima. Il Fascismo in Toscana dalla marcia alla "Notte di San Bartolomeo"*, Foligno, Il Formichiere, 2019, pp. 376. – Andrea Giacconi ricostruisce le vicende del fascismo toscano negli anni intercorsi fra la presa del potere e il 1925-26, quando avvenne la definitiva svolta del regime in chiave totalitaria, basandosi su una vasta documentazione inedita, proveniente dall'Archivio Centrale dello Stato e dagli Archivi di Stato di tutte le province toscane, oltre che sullo spoglio sistematico di un gran numero di giornali e periodici locali. Il periodo preso in esame è forse quello relativamente meno studiato rispetto ai cosiddetti bienni rosso e nero, antecedenti al fatidico 28 ottobre 1922, da cui prende le mosse la ricerca dell'autore che identifica nella 'notte di San Bartolomeo' del fascismo fiorentino, avvenuta fra il 2 e il 3 ottobre 1925, un momento di svolta.

Il saggio, ed è uno dei suoi molti pregi, ripercorre gli avvenimenti toscani tenendo sempre presente quelli nazionali, nei quali, del resto, la Toscana svolse un ruolo di primo piano, tanto da meritarsi l'appellativo di 'fascistissima', datole da Mussolini stesso, ed ampiamente giustificato dai fatti. Dei 16.500 fascisti che marciarono su Roma, quelli mobilitatisi dalla Toscana furono 14.000 circa, l'87% del totale, ovverosia nove marciatori su dieci erano toscani (p. 24). Un ruolo altrettanto decisivo, il fascismo toscano lo ebbe anche durante la maggiore crisi attraversata dal regime, quella successiva al delitto Matteotti. Negli ultimi giorni del dicembre 1924, due figure di spicco del fascismo toscano, Tullio Tamburini e Renato Ricci, furono fra i più attivi a fare pressioni su Mussolini per indurlo ad abbandonare la prudenza e mettere a tacere l'opposizione.

Nel ripercorrere le tappe e le dinamiche del processo evolutivo da movimento armato a partito di governo, Giacconi evidenzia come il fascismo, e quello toscano in particolare, fu tutt'altro che un movimento monolitico. Anzi, fu caratterizzato da lotte intestine, epurazioni, scontri dovuti sia a logiche di potere personale sia a motivi ideologici, che riguardarono tutte le province toscane con le sole parziali eccezioni di Lucca e Massa, dominate da due personaggi di rilievo come Carlo Scorza e Renato Ricci. Il partito si ricompattava e accantonava i dissidi interni solo quando doveva combattere il nemico comune, come avvenne

in occasione delle due elezioni tenutesi nel periodo: quelle amministrative della primavera del 1923 e quelle politiche del 6 aprile 1924. In particolare, il turno amministrativo è significativo perché fu la prima prova elettorale del fascismo al potere. Grazie anche a una campagna contraddistinta da una diffusa violenza contro gli avversari politici (si registrarono ben 476 casi, p. 129), i risultati elettorali confermarono la vittoria fascista in Toscana: 275 Comuni toscani (94,82%) su 290 ebbero un'amministrazione fascista, mentre i restanti erano amministrati da ex combattenti e da liberali vicini al fascismo (p. 138).

Consolidatosi al potere il regime fascista avviò un processo di 'normalizzazione', cioè l'emarginazione della violenza squadrista, che pure aveva grandemente contribuito alla sua realizzazione, e di ogni dissidenza interna. Il punto di svolta è costituito, secondo l'autore, dalle violenze antimassoniche, avvenute soprattutto in Toscana, dell'ottobre 1925 che, da una parte eliminarono le residue voci antifasciste borghesi e laiche, e dall'altra dettero il pretesto a Mussolini di «considerare i fenomeni degenerativi dello squadristico come frutto di una devianza di tipo delinquenziale e non politico» (p. 245). Nei mesi seguenti, il regime procedette ad una vasta opera di ricambio ed epurazione che riguardò sia i prefetti (ne furono cambiati 41 su 74), sia i segretari provinciali del PNF (36 su 74), estromettendo anche nomi illustri dello squadristico toscano, come Tullio Tamburini e il pistoiese Enrico Spinelli. La 'normalizzazione' si tramutò ben presto in un ritorno alle posizioni di potere del «tradizionale notabilato toscano» (p. 258), frutto di un compromesso fra il rassistico e la vecchia élite.

Il volume si chiude con una ricca appendice informativa che comprende, fra l'altro, gli elenchi degli squadristi toscani mobilitati per la marcia su Roma e degli espulsi dal Partito Nazionale Fascista tra l'ottobre 1925 e il marzo 1926, stilate entrambe grazie alla capillare ricerca archivistica dell'autore.

ALFONSO VENTURINI

LUIGI FEDERZONI, *Diario inedito (1943-1944)*, a cura di Erminia Ciccozzi, Firenze, Angelo Pontecorboli Editore, 2019, pp. LXXV-496. – Introdotta da due saggi, rispettivamente di Aldo A. Mola e di Aldo G. Ricci, oltre che dalle note critica e biografica a firma della curatrice, il volume presenta il diario che Luigi Federzoni scrisse tra il 1943 e il 1944. Gerarca di primo livello, proveniente dalle fila del nazionalismo, Federzoni era stato insieme con Grandi l'animatore della preparazione della seduta del Gran Consiglio del Fascismo che nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943 sfiduciò di fatto Mussolini con un ordine del giorno che pregava il Sovrano di riprendere quell'iniziativa politica che lo Statuto del Regno gli assegnava. Il diario inizia il 19 settembre 1943, «fuga e resurrezione di Mussolini», e si conclude il 4 giugno 1944, «la grande giornata» della liberazione di Roma. Le questioni e i pensieri affidati a queste pagine scritte in clandestinità, nascosto nella soffitta dell'ambasciata portoghese presso la Santa Sede fin dall'agosto del 1943 per paura di ritorsioni, sono sicuramente interessanti.

Mussolini è uno dei bersagli della penna di Federzoni che lo accusa di aver tradito i propositi del fascismo che si era consolidato al potere nel corso degli anni

venti, ponendo il momento di svolta nel 1932, l'anno del decennale, quando prese avvio l'involuzione del regime verso il totalitarismo. Il Duce diventa via via il responsabile di tutte le degenerazioni del regime, soprattutto dell'abbraccio mortale con la Germania di Hitler, avendo ormai esautorato i gerarchi più avveduti e prudenti come, ovviamente, Federzoni. Altro punto da sottolineare è l'accreditamento di un costante impegno profuso nella salvaguardia del principio monarchico nella convinzione che esso rappresentasse l'unico e insostituibile simbolo di incarnazione per la nazione. Insomma, un testo ricco di spunti ma da prendere, per la sua natura, con cautela massima. Come si vede da questi brevi cenni, e come sottolineato sia da Mola, sia da Ricci, infatti, ci si trova di fronte ad una narrazione marcatamente autoassolutoria di chi vuol presentarsi come fondamentalmente buon patriota e buon suddito del Re. Una sorta di memoriale difensivo pronto per l'evenienza di doversi difendere dalle accuse che all'arrivo degli alleati gli sarebbero state sicuramente mosse perché ex gerarca di primo piano del cessato regime. Se lo avessero trovato i repubblicani, invece, nessuna difesa gli sarebbe stata concessa, avendo già subito la condanna a morte in contumacia al processo di Verona.

Non tutto il materiale è inedito, alcuni brani erano stati pubblicati su quotidiani, vivo Federzoni. Altri capitoli, inoltre, erano stati pubblicati per desiderio testamentario dello stesso nel 1967, pochi mesi dopo la sua morte, nel volume *Italia di ieri per la storia di domani*, pubblicato a Milano per i tipi Mondadori. In tempi più recenti Francesco Perfetti, ad esempio, ha curato le *Memorie di un condannato a Morte* (Firenze, Le Lettere, 2013). Ciò non toglie che questa versione integrale, che ricomprende edito e inedito all'interno della cornice in cui era stato inizialmente concepito, costituisca un'importante fonte che, se accostata con tutte le cautele del caso, fornisce indicazioni e riflessioni comunque interessanti su vicende e uomini legati ad uno dei passaggi più tragici e drammatici della storia d'Italia.

CHRISTIAN SATTO

MARIA LUISA DI FELICE, *Renzo Laconi Una biografia politica e intellettuale*, Roma, Carocci, 2019, pp. 686. – Degno traguardo di numerosi anni di studio, l'opera di Maria Luisa Di Felice, dedicata a Renzo Laconi (Sant'Antioco 1916 - Catania 1967) ambisce ad ampliare gli studi sul giovane politico e intellettuale sardo. In questo volume, l'autrice approfondisce ulteriormente alcuni suoi precedenti contributi a lui dedicati – *Per la Costituzione. Scritti e discorsi* (Carocci, 2010) e *Renzo Laconi, la formazione intellettuale e politica. Dagli anni giovanili alla nascita della Repubblica* (Carocci, 2011) –, con l'intento di fornire un ritratto completo ed esaustivo di Laconi come individuo e come politico. Corredato da fotografie e da disegni realizzati dallo stesso Laconi, il libro ripercorre in quindici capitoli i vari passaggi della vita del dirigente comunista prematuramente scomparso nel 1967 – dall'infanzia a Sant'Antioco agli anni giovanili vissuti a Cagliari; dal periodo della sua formazione fino al suo ultimo incarico come vicepresidente del Gruppo comunista alla Camera –: fasi di vita ed esperienze che, come chiarisce molto bene l'autrice, hanno contribuito a formare Laconi, la sua personalità, il suo pensiero politico e intellettuale.

Maria Luisa Di Felice descrive con sapienza e scrupolo gli anni di intensa attività politica del politico comunista ricorrendo non solo all'ampio patrimonio documentale rappresentato dall'archivio privato di Laconi, e in particolare ai suoi 'Quaderni' che l'autrice definisce una sorta di «archivio nell'archivio» (p. 17), ma consultando anche le carte della Direzione e del Gruppo parlamentare del PCI, e facendo uso delle risorse fornite dall'Archivio storico della Camera dei Deputati e del Consiglio Regionale della Sardegna. Questi strumenti hanno permesso all'autrice di fornire una maggiore comprensione del pensiero di Laconi e del suo impegno per la sua terra e per il Paese.

Prima di essere eletto nell'Assemblea Costituente a soli trent'anni – «un incarico che avrebbe segnato la sua vita politica e intellettuale» (p. 138) – Laconi era stato membro della Consulta regionale sarda in rappresentanza del Partito comunista, ed era riuscito ad affermare le sue tesi in favore dell'autonomia come chiave di volta per la rinascita della regione. La questione del decentramento regionale rimane uno dei temi centrali del suo pensiero politico: una posizione che egli sostenne anche nel corso dei lavori della II Sottocommissione incaricata di occuparsi dell'organizzazione interna dello Stato. Come sottolineato nel volume, egli non giunse mai a sostenere soluzioni di stampo federalista che potessero compromettere l'integrità statale, anzi vedeva nelle forme di autogoverno locale un baluardo della democrazia e della libertà.

All'esperienza alla Costituente seguì un'intensa attività politica: nell'aprile 1948 Laconi fece il suo ingresso a Montecitorio ricoprendo la carica di segretario del Gruppo comunista alla Camera; nel 1956 entrò a far parte del Comitato centrale del PCI, mentre rivestì l'incarico di segretario regionale dal 1957 al 1963 quando Palmiro Togliatti, allora presidente del Gruppo comunista alla Camera lo volle accanto a sé in qualità di vicepresidente insieme a Pietro Ingrao e a Giovanni Miceli.

Dal lavoro molto curato e approfondito di Maria Luisa Di Felice, di cui il vasto apparato documentario e bibliografico è testimone, emerge un'immagine esauriente di Laconi e del suo pensiero. Una vera biografia politica e intellettuale che rappresenta un punto di riferimento essenziale non solo per la conoscenza del personaggio, ma anche per un approfondimento della storia del nostro Paese e del Partito comunista italiano che Renzo Laconi ha contribuito a scrivere.

VIRGINIA MINNUCCI

Cultural Heritage and National Identity. Scritti e discorsi di Andrea Ragusa, 2015-2018, a cura di Gianni Silei, Pisa, Pacini editore, 2019, pp. 160. – Andrea Ragusa, giovane professore associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali dell'Università di Siena, che aveva già dato ampia prova della sua vocazione di studioso, è improvvisamente mancato nell'ottobre 2018. Come ha assai bene illustrato Maurizio Degl'Innocenti che, in qualità di presidente della Fondazione di studi storici «Filippo Turati», promotrice di questo libro, si è dedicato alla stesura della Prefazione, Andrea Ragusa (1974-2018) era uno studioso rigoroso, un docente capace e disponibile,

un uomo brillante. Il suo amico e collega, Gianni Silei, cui è spettato il difficile e doloroso compito di curare il volume, ha raccolto alcuni testi, per la maggior parte inediti, su cui Ragusa lavorò tra il 2015 e il 2018. Si tratta perlopiù di ricerche sul tema del patrimonio culturale e delle sue politiche di gestione da una prospettiva internazionale e comparata: un filone di analisi che di rado era stato oggetto di indagini storiche e di cui il giovane studioso era divenuto uno dei maggiori esperti.

Andrea Ragusa aveva iniziato a dedicare le sue indagini a queste tematiche a partire dalla seconda metà del Duemila pubblicando saggi e monografie, coltivando i suoi rapporti con colleghi e gruppi di ricerca all'estero, partecipando a numerose conferenze: testi e relazioni opportunamente riprodotti in questo volume. La passione con cui Ragusa svolgeva l'attività di docenza presso l'Università di Siena lo aveva condotto a scegliere di formare i suoi studenti proprio su questi argomenti – da qui l'istituzione di un insegnamento in *Cultural Heritage and Public Diplomacy* all'interno del corso di laurea magistrale in *Public and Cultural Diplomacy* dell'Ateneo senese – che riteneva rilevanti da un punto di vista storico, benché ancora poco approfonditi.

Il volume raccoglie nove testi, alcuni in lingua inglese ed altri in italiano. Dopo un primo saggio, presentato alla *International Conference on Social and Labour History*, svoltasi a Berlino nel 2015 e pubblicato nello stesso anno su «Storia e Futuro», nel quale Ragusa si era soffermato sulle nuove linee interpretative della storia del movimento operaio, la raccolta prosegue con una serie di contributi sul tema del patrimonio culturale che lo storico aveva presentato in altri simposi internazionali: in Austria, Bulgaria, Inghilterra, Messico. In tutte queste occasioni il filone di ricerca su cui lo studioso si era concentrato, veniva esaminato in una prospettiva di ampio respiro che poneva in connessione cultura e identità nazionale: una relazione che Ragusa approfondiva in una sua monografia del 2017 – *Cultural Heritage in a Comparative Approach. In The Name of Aphrodite* – di cui questo volume riporta alcuni appunti in lingua italiana. Negli ultimi anni, il giovane docente aveva iniziato a riflettere sul Novecento e sulla sua complessità, interpretando quel secolo come «un'epoca non di rottura, ma di progressivo e sempre più accelerato esaurirsi della modernità: un'epoca, cioè, nella quale – alla fiducia nell'avvenire ed alla speranza nel futuro – si sostituisce appunto il pessimismo e la nostalgia nei confronti di un avvenire che si percepisce come “passato” e non più percorribile» (p. 121). Questi pensieri, racchiusi in uno dei capitoli conclusivi del volume, erano stati presentati a La Sapienza di Roma nel marzo 2018 in occasione di un Convegno di studi su Pierre Vago e l'architettura contemporanea.

La raccolta di scritti e discorsi di Andrea Ragusa si esaurisce con un saggio – recentemente pubblicato in *Fotografia e Public History. Patrimonio storico e comunicazione digitale*, a cura di Raffaella Biscioni – sul patrimonio culturale e sulle sue prospettive in un contesto caratterizzato dalla crescita e dalla diffusione di strumenti digitali per la conservazione e la ricostruzione storica. Uno sguardo al futuro quello di Ragusa che, pur non potendo svilupparsi ulteriormente, dà l'idea della profondità del suo pensiero e della sua indubbia capacità di assolvere il compito dello storico.

Mi piace concludere questa breve nota sottolineando come, con decisione assai meritoria, il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali dell'Università di Siena, ha proposto – trovando piena accoglienza negli Organi accademici a ciò preposti – di intitolare ad Andrea Ragusa una Sala di Lettura all'interno della Biblioteca «Circolo Giuridico»: una intitolazione che è corredata da una citazione di Marc Bloch: «Il mondo appartiene a coloro che amano cose nuove». Un'epigrafe che ben racchiude lo stile e l'impegno del giovane docente universitario prematuramente mancato.

VIRGINIA MINNUCCI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI LUGLIO 2020

BARBARA BOMBI, <i>Anglo-Papal Relations in the Early Fourteenth Century. A Study in Medieval Diplomacy</i> (ISABELLA LAZZARINI)	Pag. 627
<i>Popolazione e immigrazione a Roma nel Rinascimento. In ricordo di Egmont Lee</i> , a cura di Anna Esposito (ANDREA FARA) »	631
ALISON BROWN, <i>Piero di Lorenzo de' Medici and the Crisis of Renaissance Italy</i> (LORENZO TANZINI)	» 634
MARIO BIAGIONI, <i>Viaggiatori dell'utopia. La Riforma radicale del Cinquecento e le origini del mondo moderno</i> (DENNJ SOLERA)	» 637
CARMINE PINTO, <i>La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870</i> (CHRISTIAN SATTO)	» 640
Notizie	» 645
Summaries	» 671

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2020: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e *on-line* only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (*on-line* only)

Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> *at following page:*
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

ISSN 0391-7770